

Enrico Menduni

Sartre e Pasolini, un incontro

1. *L'Africa è qui e siamo noi*

Vengo da te e torno a te,
sentimento nato con la luce, col caldo,
battezzato quando il vagito era gioia,
riconosciuto in Pier Paolo
all'origine di una smaniosa epopea:
ho camminato alla luce della storia,
ma, sempre, il mio essere fu eroico,
sotto il tuo dominio, intimo pensiero.
Si coagulava nella tua scia di luce
nelle atroci sfiducie
della tua fiamma, ogni atto vero
del mondo, di quella
storia: e in essa si verificava intero,
vi perdeva la vita per riaverla:
e la vita era reale solo se bella...

La furia della confessione,
prima, poi la furia della chiarezza:
era da te che nasceva, ipocrita, oscuro
sentimento! E adesso,
accusino pure ogni mia passione,
m'infanghino, mi dicano informe, impuro
ossesso, dilettante, spergiuro:
tu mi isoli, mi dai la certezza della vita:
sono nel rogo, gioco la carta del fuoco,
e vinco, questo mio poco,
immenso bene, vinco quest'infinita,
misera mia pietà

che mi rende anche la giusta ira amica:
posso farlo, perché ti ho troppo patita!

Torno a te, come torna
un emigrato al suo paese e lo riscopre:
ho fatto fortuna (nell'intelletto)
e sono felice, proprio
com'ero un tempo, destituito di norma.
Una nera rabbia di poesia nel petto.
Una pazza vecchiaia di giovinetto.
Una volta la tua gioia era confusa
con il terrore, è vero, e ora
quasi con altra gioia,
livida, arida: la mia passione delusa.
Mi fai ora davvero paura,
perché mi sei davvero vicina, inclusa
nel mio stato di rabbia, di oscura
fame, di ansia quasi di nuova creatura.

Sono sano, come vuoi tu,
la nevrosi mi ramifica accanto,
l'esaurimento mi inaridisce, ma
non mi ha: al mio fianco
ride l'ultima luce di gioventù.
Ho avuto tutto quello che volevo,
ormai:
sono anzi andato anche più in là
di certe speranze del mondo: svuotato,
eccoti lì, dentro di me, che empi
il mio tempo e i tempi.
Sono stato razionale e sono stato
irrazionale: fino in fondo.
E ora... ah, il deserto assordato
dal vento, lo stupendo e immondo
sole dell'Africa che illumina il mondo.
Africa! Unica mia
alternativa¹.

¹ P.P. PASOLINI, *Frammento alla morte*, da *La religione del mio tempo*, 1961. Ora in ID., *Tutte le poesie*, a cura di Walter Siti, 2 voll., Milano, Mondadori 2003.

Per Pasolini l’Africa comincia alla periferia di Roma, comprende il Meridione d’Italia, parte della Spagna, la Grecia, gli Stati mediterranei, il Medio Oriente.

L’Africa dunque, prima e più che una realtà geografica, è per lui una condizione socio-economica (quella contadina e sottoproletaria), un concetto deterritorializzato, che abbraccia a macchia d’olio il Mezzogiorno d’Italia, buona parte dell’Europa meridionale, il bacino del Mediterraneo, il Medio Oriente e tutti i Paesi del Terzo Mondo.

“Africa” equivale, in questa accezione, a mondo contadino, arcaico, “reale”, in opposizione al mondo industrializzato, ormai dominato dal consumismo e dalla massificazione.

Al centro del suo pensiero non c’è più l’obiettivo della rivoluzione (ormai considerata inattuale e improponibile, poco più che un “sentimento”), quanto quello della resistenza. Resistenza all’omologazione, alla perdita delle proprie radici, della propria lingua, della propria cultura. Un poeta della Sierra Leone, Davidson Nicol, in una poesia del 1957 aveva scritto:

[...] Tu non sei un paese,
Africa, tu sei un concetto, che noi tutti
abbiamo fissato nella nostra mente, l’uno all’altro,
per nascondere le nostre storie diverse,
per sognare i nostri sogni diversi [...]

Ritengo che la concezione del Terzo mondo propria di Pasolini, e riassunta nel termine “Africa”, parta da qui. Per lui, prima di tutto, l’Africa è un “concetto”, “una condizione sottoproletaria estremamente complessa ancora inutilizzata come forza rivoluzionaria reale”. Un obiettivo, e un punto di vista, influenzati da una parte dal pensiero di Gramsci, punto di riferimento fondamentale per Pasolini almeno lungo tutto il ventennio che va dall’inizio degli anni Cinquanta alla fine dei Sessanta, e dall’altra dalla cultura della “negritudine”, concetto coniato nel 1935 da Aimé Césaire e ripreso dieci anni dopo da Léopold Sédar Senghor nei suoi *Chants d’ombre*.

Tra i molti progetti che Pasolini non è riuscito a realizzare ci sono gli *Appunti per un poema del Terzo Mondo*, un’opera (che avrebbe dovuto diventare una serie di film) in cinque episodi. Il primo dedicato all’India: un mondo pre-industriale in via di sviluppo, la religione e la fame. Il secondo ai paesi arabi: il nazionalismo come fase di passaggio obbligatorio per una piccola borghesia che si stava formando in seguito alla prima industrializzazione e un nazionalismo che avrebbe inevitabilmente portato alla guerra. Il terzo episodio avrebbe dovuto essere dedicato all’America del Sud, affrontando il problema della guerriglia. Per Pasolini un conflitto

all'interno di forze rivoluzionarie in paesi dove la coscienza di classe era immatura, in quanto costituita principalmente da immense masse sottoproletarie urbane e contadine. Un altro episodio ancora avrebbe dovuto essere dedicato ai ghetti neri del nord America, allora dominati dalla figura di Malcom X.

Nulla di tutto questo vide la luce; ciò che vi andò più vicino fu il *Padre selvaggio*, il quinto di questi appunti e quello più intensamente sentito da Pasolini. Il film si sarebbe incentrato sulla storia dei rapporti difficili, passionali, tra un insegnante bianco, razionalista e marxista, e i suoi scolari neri, di cultura irrazionalistica e contadina, e dunque portati ad assumere, dagli educatori, una forma rassicurante di conformismo.

Sullo sfondo il contrasto tra storia e preistoria, tra natura e "civiltà". Un contrasto attraverso il quale Davidson Ngibuini, il giovane protagonista (che ha non a caso il nome del poeta della Sierra Leone citato in precedenza e che viene da tribù lontane per studiare tra i cortili e le baracche-dormitorio della scuola di Kado), prende coscienza dei problemi della società, acquisendo una "passione razionale" e un profondo amore per la poesia.

Ne emerge una visione sul rapporto tra la cultura "bianca" (occidentale, ossia razionalistica e tipica di un mondo borghese e già del tutto industrializzato) e la cultura "di colore" (cioè arcaica, popolare, preindustriale e preborghese), con tutte le drammatiche ambiguità e i nodi insolubili che ne derivano.

Tutto ciò è il sostrato emozionale dell'incontro che si realizzerà a Parigi tra Sartre e Pasolini. Siamo in un frangente molto complesso della biografia del poeta. Dopo avere lavorato lateralmente nel cinema (sceneggiatore e perfino attore ne *Il Gobbo* di Carlo Lizzani, 1960) Pasolini riesce a compiere il grande salto dalla letteratura al cinema. *Accattone*, nel 1961, desta scandalo e fa delle borgate romane uno dei luoghi di elezione del cinema. Segue nel 1962 *Mamma Roma*, con Anna Magnani. Pasolini è ormai un personaggio pubblico anticonformista, che dà fastidio. Nella sua sostanziale ingenuità il poeta non si rende conto dei percorsi trasversali da cui si tenterà di aggredire la sua diversità culturale e sessuale: nel 1961 è accusato di una rapina a danno di un distributore di benzina al Circeo; un quotidiano di destra pubblica una sua foto con il mitra in mano (in realtà una foto di scena de *Il Gobbo*).

La critica accoglienza riservata al suo *La Ricotta* lo turberà e lo scandalizzerà profondamente. Il racconto della passione di Cristo messa in scena in un pratone della periferia romana è parte di un film ad episodi come se ne facevano tanti all'epoca (*Rogopag*, il titolo del film, raccoglie le iniziali dei registi, Rossellini, Godard, Pasolini, Gregoretti). Il testo, interpretato da Orson Welles

e doppiato da Giorgio Bassani, oggi ci appare intriso di umanesimo cristiano, allora destò scandalo. Nel marzo 1963 Pasolini, processato, deve spiegare in tribunale, davanti a giudici con la moviola, la purezza del suo film, di fronte ad uno scetticismo reazionario che lo lascerà per sempre ferito.

Il questo momento Pasolini fa un errore. I cinegiornali stanno morendo e l'editore di uno dei più reazionari, "Mondo Libero", decide di utilizzare l'archivio ormai inservibile del cinegiornale per un film di montaggio composto di due parti antitetiche, affidate rispettivamente a Giovanni Guareschi e a Pier Paolo Pasolini. I due lavorano separatamente: il film di Guareschi, anticonformista di destra, è semplicemente ignobile. Pasolini tenta di ritirare la sua firma, cosa che gli è contrattualmente impossibile. La sinistra attacca Pasolini come un figlio degenere, una critica a cui il poeta non era pronto. Il film esce in sordina, non circola, scompare. È considerato perduto finché non ricompare una copia su cui un proiezionista, probabilmente romano, aveva scritto a matita *L'Arabia*. Depurata dalle invettive di Giovanni Guareschi nello stile di Gualtiero Jacopetti, la Rabbia pasoliniana è inutilmente bellissima. Letti da Renato Guttuso e da Giorgio Bassani, scorrono sulle immagini di un'Africa coloniale e post-coloniale versi bellissimi:

Sono i giorni della gioia,
i giorni della vittoria.
Gente di colore,
la Tunisia vive la liberazione.
Si preparano anni di miseria,
di lavoro e di errore.
Si prepara un mutamento della storia
che porterà forse regresso e corruzione.
Gente di colore,
è nella speranza che l'uomo non ha colore.
Gente di colore, è nella gioia
che l'unico colore è il colore dell'uomo.
Gioia dopo gioia,
vittoria dopo vittoria!
Gente di colore,
il Tanganika è libero.
Una povera libertà
di cui l'Europa può sorridere.

Gente di colore, è nell'umiltà
che l'uomo non ha colore.

È nella gioia che l'unico colore
è il colore dell'uomo.
Gioia dopo gioia,
vittoria dopo vittoria!
Gente di colore, un'altra nazione
dell'Africa è indipendente!
Una libertà elementare
con tutta la strada ancora da percorrere.
Gente di colore, è nella dignità
che l'uomo non ha colore.
L'unico colore dell'uomo
è nella gioia di affrontare la propria oscurità...

[...]

Chi direbbe
che il sentimento così profondo
della libertà
abbia vita in cuori che hanno visi così umili?
Umili come lo sono ai margini del mondo,
dove si lavora la terra o si ruba,
vestiti con gli stracci dei padri,
con gli sguardi barbarici dei padri,
umili visi di figli
venuti al mondo senza spiegabile necessità...
Eppure
dietro questi visi
di affamati o predoni
cova quel sentimento terribile
che la Francia chiamò libertà.

Un figlio qualsiasi, che non ha
che un viso,
intorbidito dai secoli,
viso di giovane assassino,
di facchino gentile,
un figlio qualsiasi,
con una madre che nulla sa
– parte dalla città,
per quali misteriosi vicoli?
per quali tratturi?

per quali grandi strade d'asfalto?
e, tratto da una necessità
di cui non sa nulla,
cammina, cammina,
coi compagni,
giunge al bosco, nella montagna,
e là,
là la sua anima misteriosa
di rossa libertà partigiana,
si arma, si prepara,
si battezza
per la nuova, per l'eterna lotta.
Qualcosa entra in lui: è la morte.

L'acidità delle boscaglie al sole.
L'odore della montagna bombardata.
La morte s'incarna nella sua giovinezza.
E insieme hanno il sapore della libertà.
La lotta partigiana ora è là.
Ora è là che le pattuglie sudano.
Ora è là che il ragazzo ha il languore della morte.
Ora è là che è un disonore la pietà”.

[...]

Sui nomadi del deserto
sui braccianti di Medina
sui salariati di Orano
sui piccoli impiegati di Algeri
scrivo il tuo nome.
Sulle misere genti di Algeria
sulle popolazioni analfabete dell'Arabia
sulle classi povere dell'Africa
sui popoli schiavi del mondo sottoproletario
scrivo il tuo nome
libertà!

Proprio come aveva scritto Paul Éluard.
Difficile non considerare il film successivo *Il Vangelo secondo Matteo* (1964) come una estrinsecazione e spiegazione dei suoi sentimenti verso la religione, il cristianesimo, ad un livello più profondo di quella “religione

del mio tempo” ufficialmente ed esteriormente praticata ed affermata. La convocazione della propria madre come Maria madre del Cristo parla da sé.

Il film, nato da una notturna lettura evangelica in una cameretta della Pro Civitate Christiana di Assisi, avrà rapporti meno tesi con il mondo cattolico: i settori più conservatori lo attaccano, quelli più lungimiranti lo apprezzano. Una dialettica che il poeta conosce e dentro la quale, finalmente, si trova a suo agio.

2. *Tra Notre-Dame e la Rive Gauche*

Per iniziativa di Alfredo Bini, il produttore, il film viene presentato ai padri conciliari: è infatti in corso il Concilio Vaticano II. In questo clima matura l’invito a presentare il film a Parigi. Il 16 novembre 1964, su invito dell’Ufficio cattolico del cinema, Pasolini presenta il suo “Vangelo” nella sala della Mutualité; successivamente si tiene un dibattito nella cattedrale di Notre-Dame davanti ad almeno cinquemila persone. Alla discussione prendono parte alti esponenti religiosi, cattolici e protestanti, e dirigenti di organizzazioni cristiane.

Alcuni, pochi, si mostrarono contrari (come il professor Henri-Iréné Marrou, titolare alla Sorbona della cattedra di Storia del cristianesimo), ma monsignor O’Brian, che presiedeva l’alto consesso, alla fine emise un verdetto favorevole. “La Passione secondo S. Matteo – affermò – è davvero la storia del Cristo. Che essa sia trattata dal punto di vista marxista o cattolico non ha che un relativo interesse. Essenziale è la verità umana che da essa si esprime”. Il dibattito si chiuse con gli organi di Notre Dame si misero tutti a suonare e la volta echeggiò di musica sacra, mentre la solenne messa cantata iniziò, e i fedeli, che avevano assistito al dibattito, intonarono a gran voce gli inni religiosi.

Il paradosso fu che Pasolini, assolto e persino lodato da molti cattolici, venne violentemente contestato proprio nell’incontro successivo, previsto al ristorante della Boucherie, oltre il ponte che porta alla rive Gauche, da molti esponenti dell’intelligenza di sinistra. Fin dall’inizio il clima era risultato tempestoso. Laici, razionalisti, volterriani, gli esponenti della “gauche”, nessuno accettò il punto di vista del regista. “È un film fatto da un prete per i preti”, fu, ad esempio, lo sprezzante commento dell’inviato del «Nouvel Observateur», Michel Cournot, che aveva abbandonato la sala della Mutualité e non aveva raggiunto la comitiva al ristorante, perché non voleva “stringere la mano di un ipocrita.” Pasolini se ne vendicherà in un episodio di *Uccellacci e uccellini* (1966), facendone un domatore del “Grand Cirque

de France” interpretato da Totò: l’uomo cerca invano di domare un’aquila, fino a trasformarsi lui stesso in un uccello. Ma nella sua versione finale, l’episodio fu tagliato.

Nel dibattito, Pasolini cercò con fatica di passare al contrattacco. “Vedo chiaramente il pericolo che corro in Francia – dice – l’intellettuale francese fa fatica a riconoscere l’irrazionalità, il momento della fame, del sottoproletariato. La sua sordità, giustificata finché si vuole, lo pone oggi però fuori della realtà storica di tutto il mondo. Quel meraviglioso mezzo conoscitivo (che è anche la mia matrice culturale) dato dall’illuminismo e dal razionalismo francese, si dimostra incapace di comprendere due elementi della storia dei nostri giorni che sono tipici del terzo mondo: l’Algeria, la Cina o la Polinesia. Sartre è il solo che abbia compreso di dover forzare la propria cultura di tipo razionale oltre questi confini, e afferrare tutta la realtà”.

Fu in seguito a questo episodio che Jean-Paul Sartre avrebbe deciso di prendere le difese del poeta italiano. È venuto il momento di spiegare qual è l’unica fonte di questi eventi: l’unica fonte è Maria Antonietta Macciocchi, inviata del quotidiano «L’Unità» in un suo articolo². Chi era Maria Antonietta Macciocchi? Già direttrice di «Noi Donne» (dal 1956) su cui aveva chiamato a scrivere Pasolini, era poi divenuta (1961) inviato speciale del quotidiano comunista stabilendosi a Parigi, frequentandone gli ambienti intellettuali e le università. Allontanatasi dal Pci, aderì al Partito Radicale. La Macciocchi tornerà sul tema, esprimendosi quasi negli stessi termini, in un suo libro di memorie³. Fu quasi certamente lei ad organizzare l’incontro con Sartre, proponendosi anche come traduttrice. Non possiamo quindi escludere qualche fraintendimento o esagerazione⁴.

I due si incontrarono in un luogo appartato ed elegante della *Rive Gauche*, al bar dell’Hotel du Pont Royal. Cristianesimo e Terzo mondo, religione e povertà, ragione e irrazionalità sono i temi dell’incontro. Sartre si rivolse al poeta come se fosse lui stesso S. Matteo.

² M.A. MACCIOCCHI, *Cristo e il marxismo. Ho assistito al dialogo tra Pasolini e Sartre sul Vangelo*, in «L’Unità», 23 dicembre 1964, p. 3.

³ EAD., *Duemila anni di felicità*, Mondadori, Milano 1983. Edizione accresciuta *Duemila anni di felicità: diario di un’eretica*, Il Saggiatore, Milano 2000. Cfr. inoltre M.A. Macciocchi (dir.), *Pasolini: Séminaire* [Paris, Institut Culturel italien, 10-12 mai 1979], Bernard Grasset, Paris 1980.

⁴ L’incontro è resocontato anche, sulla scorta di Macciocchi, da P. SPILLA, *Pasolini*, Gremese, Roma 1982, p. 53. Il colloquio è ampiamente trattato nel documentario *Profezia. L’Africa di Pasolini*, a cura di Gianni Borgna e con la supervisione artistica di Enrico Menduni, prod. Cinecittà-Luce, Italia 2013.

Sartre – “E allora, San Matteo? È strano l’atteggiamento della sinistra francese. Essa dovrebbe saper valutare la differenza di piani di cui lei parla; dovrebbe conoscere il sottoproletariato attraverso la guerra di Algeria, che l’ha impegnata fino in fondo, e che è stato un momento culturale decisivo nella sua formazione”.

“Lei deve ripeterlo a tutti, che avrebbe fatto il suo Vangelo in Algeria, tra i sottoproletari. Il vero punto di scontro, che spiega la posizione della sinistra razionalista, è proprio la storia di Cristo. C’è il timore che i temi religiosi favoriscano idee conservatrici. Siamo abituati a diffidarne, e si capisce anche perché: talvolta (talora) quelli che in questo campo si ponevano come innovatori sono risultati dei reazionari.

“L’atteggiamento di fronte al Vangelo, come l’atteggiamento francese di fronte alla Chiesa, è ambiguo. La sinistra ha rimosso la questione. Non sa che farsene della cristologia. Ha paura che il martirio del sottoproletariato possa essere interpretato in un modo o nell’altro come il martirio di Cristo. Il problema di Cristo resta da affrontare. Perché questa chiusura orgogliosa, aristocratica, come lei dice, nel (del) nostro orizzonte culturale? Perché il razionalismo francese manca di una critica del razionalismo.”

“Uno dei vuoti del marxismo è l’interpretazione del cristianesimo. Anche chi rifiuta la dottrina cristiana non può non considerarla come mito. Marx stesso non affrontò la questione, che lasciò inesplorata. La ricerca di Marx si basava sul proletariato più evoluto, in Germania, in Inghilterra, in Francia. Egli non poteva tenere conto dell’avvento di società socialiste contraddistinte da un’immensa massa di sottoproletariato contadino. Come è avvenuto in Urss, e poi in Cina. Da questo vuoto filtra nel marxista una certa repulsione verso il sottoproletariato. Una repulsione moralista”.

Pasolini – “Anche a Cuba esiste un moralismo, almeno ufficiale. Anche Accattone ha sollevato l’indignazione di un gruppo di moralisti cubani al vertice. Riconosco che chi l’ha lasciato proiettare è stato Castro”.

Sartre – “Nei paesi socialisti il suo film avrà migliori accoglienze e sarà più facile da comprendere nella crisi del marxismo. Ma le suggerisco di tornare qui a metà gennaio e di aprire una discussione sul suo film, pubblicamente, fra la sinistra laica e i cattolici più impegnati, fra quegli stessi sacerdoti che hanno dato un coraggioso contributo personale contro la guerra d’Algeria.

Pasolini – “Voglio dirle che in tutti i dibattiti i giovani mi chiedono perché, se lei ha rifiutato il Premio Nobel, io ho accettato il Premio dell’ufficio cattolico del cinema”.

Sartre – “E lei cosa risponde?”

Pasolini – “Che io mi esercito al combattimento aperto, come lei al

tempo della guerra d'Algeria, quando non le davano premi”.

Sartre – “È una buona risposta...”

I due si salutarono. Più tardi, Pasolini scrisse di getto, su un tavolo della casa di Macciocchi in rue de Varenne, un epigramma per Sartre.

Lei, Sartre, non giudica male
che Notre-Dame sia stata illuminata dai suoi preti
per questo interlocutore anfibio?

No!

È necessario che gli scandali avvengano, ma io non mi scandalizzo.
E guai all'uomo per cui gli scandali avvengono. Ma io non mi scandalizzo.

Il dibattito a cui Sartre aveva invitato Pasolini non si terrà mai. Ma al filosofo francese Pier Paolo Pasolini dedicò *Profezia*, che sui temi di quel colloquio rimasto unico è il suo testo poetico più visionario⁵.

...Alì dagli occhi azzurri
uno dei tanti figli di figli,
scenderà da Algeri, su navi
a vela e a remi. Saranno
con lui migliaia di uomini
coi corpicini e gli occhi
di poveri cani dei padri
sulle barche varate nei Regni della Fame. Porteranno con sé i bambini,
e il pane e il formaggio, nelle carte gialle del Lunedì di Pasqua.
Porteranno le nonne e gli asini, sulle triremi rubate ai porti coloniali.
Sbarcheranno a Crotone o a Palmi,
a milioni, vestiti di stracci
asiatici, e di camice americane.
Subito i calabresi diranno,
come malandrini a malandrini:
'Ecco i vecchi fratelli,
coi figli e il pane e formaggio!'
Da Crotone o Palmi saliranno
A Napoli, e da lì a Barcellona,
a Salonicco e a Marsiglia,
nelle Città della Malavita.
Anime e angeli, topi e pidocchi,
col germe della Storia Antica,
voleranno davanti alla willaye.
Essi sempre umili

⁵ P.P. PASOLINI, *Profezia*, 1962, ora in ID., *Tutte le poesie*, cit.

essi sempre deboli
essi sempre timidi
essi sempre infimi
essi sempre colpevoli
essi sempre sudditi
essi sempre piccoli,
essi che non vollero mai sapere, essi che ebbero occhi solo per implorare,
essi che vissero come assassini sotto terra, essi che vissero come banditi
in fondo al mare, essi che vissero come pazzi in mezzo al cielo,
essi che si costruirono
leggi fuori dalla legge,
essi che si adattarono
a un mondo sotto il mondo
essi che credettero
in un Dio servo di Dio,
essi che cantarono
ai massacri dei re,
essi che ballarono
alle guerre borghesi,
essi che pregarono
alle lotte operaie...
...deponendo l'onestà
delle religioni contadine,
dimenticando l'onore
della malavita,
tradendo il candore
dei popoli barbari,
dietro ai loro Ali
dagli Occhi Azzurri – usciranno da sotto la terra per rapinare –
saliranno dal fondo del mare per uccidere, – scenderanno dall'alto
del cielo
per espropriare – e per insegnare ai compagni operai la gioia della vita –
per insegnare ai borghesi
la gioia della libertà –
per insegnare ai cristiani
la gioia della morte
– distruggeranno Roma
e sulle sue rovine
deporranno il germe
della Storia Antica.
Poi col Papa e ogni sacramento
andranno come zingari
su verso l'Ovest e il Nord
con le bandiere rosse
di Trotzky al vento...